

CIESSE  EDIZIONI



*Un Thriller di*  
**Alex B. Di Giacomo**  
*(Alias Alessio Billi)*

# **EVA**

## **CRUDELE**



**EVA CRUDELE**  
Autore: **Alex B. Di Giacomo**  
(*Alias Alessio Billi*)

Copyright © **2014 CIESSE Edizioni**  
P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

**ISBN 978-88-6660-136-4**

I Edizione stampata nel mese di **giugno 2014**

Impostazione grafica e progetto copertina:  
© **2014 CIESSE Edizioni**



Collana: **Black & Yellow**  
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.** *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



# PROLOGO

Dovevo farlo. Ora sono un serial killer e tutti sanno chi sono.  
Sono più famoso di Lady Diana.

*David Copeland, condannato a sei ergastoli.*

*Con i suoi tratti orientali, la pelle brunita e gli occhi a mandorla, la detenuta possiede una bellezza esotica fuori dal comune.*

*«Pensavo di diventare un'attrice famosa e tornare nella mia città dicendo "Avete visto? Ce l'ho fatta". Sognavo di prendere l'Oscar.»*

*L'intervistatore non si lascia intenerire: «Perché ha rinunciato alla carriera cinematografica?»*

*«Ho collezionato un centinaio di provini e fatto seghe in cambio di qualche comparsata. Ho subito le peggiori umiliazioni. Poi è arrivato il momento in cui ho detto basta, dovevo fargliela pagare a quei porci.»*

*«Quanti delitti ha commesso?» le chiede il giornalista, nella speranza che la donna confessi il numero esatto delle vittime.*

*La telecamera stringe sulla sua espressione disgustata dietro il vetro del parlatorio.*

*«Erano feccia. Feccia da cui il mondo andava liberato.»*

*«Perché ha fatto quelle... quelle cose orribili sui loro corpi?»*

*«Nessuno li rimpiangerà.»*

*«Non prova rimorso per le vite che ha spezzato?»*

*«Tutti proviamo rimorso. La giuria che mi ha condannata, il governatore che ha firmato il mandato di morte. E anche lei, che è venuto qui a farmi le sue stupide domande.»*

*Se lo avesse incontrato fuori dal carcere, gli avrebbe conficcato il pugnale tribale nei polmoni, scavando un passaggio sino ai bronchi. Nel braccio della morte, trattenuta dai ceppi, Tamina Avia si limita a fargli capire che l'intervista è terminata.*

*Le guardie carcerarie la scortano per il corridoio privo di finestre. Lei conta i minuti che la separano dalla fine.*

*Ottocentoquaranta minuti, ottocentotrentanove, ottocentotrentotto...*

*Durante la detenzione c'è stato un periodo in cui le lancette del tempo sembravano essersi fermate, quando la corte non aveva giudicato ammissibile la pena di morte. Dal momento in cui la richiesta di sospensione è stata respinta, le lancette hanno ripreso a correre all'impazzata.*

*Ottocentotrentasette minuti... ottocentotrentasei....*



*Nella cella le secondine istruiscono Tamina sulla procedura. Le raccomandano di non contrarre le braccia durante l'iniezione, altrimenti le sostanze tossiche finiranno nei tessuti molli e procureranno spasmi. In un laboratorio del penitenziario gli esperti di tossicologia inseriscono un cocktail di veleni in una siringa e mettono innocui sedativi nelle altre, in modo che nessuno sappia quale sia la siringa letale.*

*Fuori, il mondo continua a vivere. Le attiviste politiche esibiscono cartelli a difesa della condannata e urlano ai megafoni slogan per la salvaguardia dei diritti civili. Folle di curiosi, arrivati da paesi lontani, dormono nei camper e aspettano l'esecuzione. I giornalisti si accampano nelle tende, pronti a comunicare le notizie. I venditori distribuiscono magliette con l'immagine di un pugnale tribale e volumi cartonati sulla serial killer. A qualche chilometro di distanza, il sole riscalda i bagnanti in costume e li tonifica.*

*Nel carcere di massima sicurezza non arriva luce benigna. Alle 19 chiudono i cancelli di sicurezza. Alle 20 il silenzio è interrotto da un cigolio. Il carrello che trasporta la cena: una porzione di pollo e una coppa di gelato alla fragola.*

*Tamina mangia avida. Fa il pieno di forze. Alle 21.30 spengono le luci. Una sensazione irreale, di tranquillità e leggerezza si impadronisce del suo corpo. Una voce le dice che si pentiranno per quello che stanno facendo. Loro la pagheranno. Quando l'hanno violentata, un'emissaria divina le ha indicato la strada. Lei si è sentita indegna di un dono così alto. Ripensa al momento in cui una luce vivida l'ha pervasa e ha afferrato il senso di una missione. Doveva lavare le offese col sangue. Un pugnale provvisto di affilati denti di pescecane ha sacrificato le vite di uomini bianchi e la divinità l'ha elevata al grado più alto di conoscenza. E anche adesso la dea del fuoco sta per compiere un miracolo. L'ultimo, il più grande.*

*Il dono dell'immortalità.*

*Alle 6.30 del mattino Tamina si sveglia di buon umore. Un lampo brilla nei suoi occhi. Scosta i capelli bruni dalla fronte e ride. I componenti della "squadra della morte" attribuiscono il suo stato euforico alla tensione che brucia i nervi. La fanno sdraiare sul lettino. La legano con le cinghie e la trasportano*

*nella camera delle esecuzioni. L'ambiente è luminoso. L'aria sa di candeggina e medicinali. Tamina guarda gli spettatori assiepati dall'altra parte del vetro. Sembra aver raggiunto la serenità e sfida tutti con la sua accettazione.*

*«Vuole chiedere perdono ai familiari delle vittime?» le domanda un sacerdote.*

*«Rifarei tutto daccapo» risponde lei fiera.*

*«Vuole dire qualcosa prima di morire?»*

*«Sì, che non mi estinguerò. Salirò nelle regioni superiori e manterrò fede al mio disegno. Io tornerò indietro per voi!»*

*Il sacerdote si fa il segno della croce e si ritira frettoloso.*

*Nella sala a fianco i familiari delle vittime, i giornalisti e i politici, immobili come statue di sale, ascoltano la voce dell'altoparlante che descrive ciò di terribile sta per consumarsi. La serial killer sta per essere avvelenata e le sostanze tossiche, sciogliendosi nel suo corpo, le eviteranno di soffrire. C'è una strana pace nella camera della morte. I dottori sembrano boia caritatevoli, con camici scintillanti e mascherine sul volto. Le siringhe non sono pesanti ma incrinano le loro mani. Si abbassano verso la detenuta, senza sapere chi dei tre commetterà l'assassinio. Tamina è calma, le braccia molli, gli occhi emanano una luce diafana. Non si diventa una devota dello Spirito del Fuoco senza un calcolo. Lei è giunta alla maturazione con un processo di secoli. Era già pronta da epoche immemorabili, s'è incarnata conservando un elemento nuovo per ogni passaggio. È stato un progresso evolutivo, una marcia genetica verso la perfezione, l'accumulo delle migliori caratteristiche.*

*Lei andrà incontro alla morte con la certezza che risorgerà.*

*I dottori cercano una vena profonda, piantano le siringhe nel corpo e premono gli stantuffi. Il tiopental rilassa i muscoli. Le membra cedono. Il derivato del curaro circola nelle arterie e paralizza il diaframma. Il gelo si diffonde dalla testa ai piedi.*

*Tamina accoglie con sollievo il cloruro di potassio che termina la sua agonia. Un muro di fredda luce la avvolge. Non sente più dolore. Ecco la vagheggiata, ferale cicuta.*

*Il suo ultimo pensiero corre a un'isola lontana, in mezzo all'oceano. Poi il corpo ha uno schianto, come una costruzione che si accartoccia su se stessa. Dalla bocca esce un filo di bava,*

*gli occhi roteano inespressivi. L'eco della promessa riecheggia ancora nella sala. "Io tornerò indietro per voi."*



---

*Parte I*

---

## IL RIMORSO

M'insudiciavo nel marciame della depravazione e mi guardavo in giro per trovare ragazze che per la loro purezza fossero degne di me.

*Lev Tolstoj*

1.

Il cunicolo si restringeva consentendo di procedere a una sola persona per volta. Andai avanti per primo e i colleghi della Scientifica mi seguirono. Simulavo una calma che non possedevo. Mi sentivo prigioniero delle viscere della terra, come se fossi sepolto vivo nel sottosuolo. Ma quella era l'unica via per raggiungere la scena del crimine.

Com'è strana, la vita. Due ore prima sorvegliavo un Martini in un albergo di Pearly Gates, in compagnia di una prostituta di colore. Una telefonata della polizia di Naaleuh mi aveva avvisato del rinvenimento di frammenti umani e avevo formato una squadra di specialisti. Un elicottero era decollato da una polverosa pista e dopo un breve tragitto ci aveva mollato nel parcheggio del Volcanoes National Park. Più avanti il velivolo non poteva spingersi, il calore sprigionato dalla caldera lo avrebbe fuso.

Procedevo carponi nel cunicolo, dominato da un senso di oppressione. Mi mancava l'aria tra le anguste pareti di lava pietrificata. Ormai mi ero allontanato troppo dal mondo di superficie per tornare indietro. Sei uomini in tute di kevlar mi seguivano, puntavano le torce elettriche sulla roccia e mi maledivano. Quando il passaggio si allargò, riconquistammo la posizione eretta e intravedemmo l'uscita. Via radio avvisai i colleghi che ci aspettavano a un paio di miglia da lì e diedi la posizione, calcolando che saremmo arrivati sul posto in un'ora di marcia.

Quella mattina un'onda alta come un palazzo si era abbattuta sulla costa di Big Island, distruggendo diverse abitazioni e rivelando alla comunità isolana un terribile segreto. I resti di un cadavere, fino a quel momento custoditi dietro una parete, erano stati proiettati in aria e avevano finito il loro viaggio nella zona del parco più vicina all'oceano.

Fuori dal cunicolo strizzammo gli occhi come talpe a mezzogiorno. Un paesaggio bizzarro testimoniava la recente opera di devastazione. L'inferno doveva avere un aspetto simile. In mezzo a un'assurda poltiglia, galleggiavano tavoli, sedie, piatti e posate, come se un intero esercito avesse gozzovigliato lasciando i resti del banchetto. Pesci colorati saltavano dalle rocce

cercando l'acqua e poi esalavano prede dell'asfissia. Sotto la cresta del grande vulcano pneumatici, elettrodomestici e lamiere formavano una sorta di natura morta della civiltà industriale. Tutti i crateri soffiavano come pentoloni che il maremoto non era riuscito a spegnere. L'aria era impregnata di miasmi pestiferi che intossicavano i polmoni.

Gli uomini si chiesero se il magro stipendio della contea giustificasse un rischio così elevato. C'era chi aveva paura di essere travolto dallo tsunami. E chi dell'ira della dea che, secondo la leggenda, abitava la bocca del vulcano. Lo Spirito del Fuoco.

La squadra della Scientifica era formata da un novellino che avrebbe documentato il sopralluogo e cinque veterani con competenze su DNA, macchie di sangue e impronte digitali. Metà degli analisti erano di origine occidentale, con una formazione che rifiutava la spiritualità primitiva. L'altra metà nativi dell'isola, soggiogati dalla mitologia locale e timorosi che un'entità superiore gettasse fiamme addosso. Due mondi contrapposti. Da una parte Newton, Copernico, le leggi scientifiche; dall'altro la magia, spiriti e stregoni.

Riportai la discussione su un piano pratico e di maggiore realismo. L'attività del vulcano era innocua e non c'era pericolo di un'eruzione. Quanto allo tsunami, i rulli dei sismografi avevano escluso che si sarebbe formata un'onda come quella che aveva imperversato in mattinata. Con molta fatica convinsi tutti a proseguire. Nel tratto iniziale il magma si era solidificato e le incrostazioni davano alle rocce un colore giallo senape. La lava era così rinsecchita e sbriciolata che sembrava di camminare su una distesa di patatine croccanti. Ogni tanto volavano in faccia carte bruciacchiate e si profilavano come apparizioni incongrue lampioni divelti, pezzi di auto e porte bruciacchiate. Il rumore degli anfibi faceva da cupa litanìa e l'odore di zolfo riempiva le narici.

Tutta l'area faceva percepire il potere spirituale che un tempo emanava il vulcano e, nella sua maestosità, dava l'idea di quanto fossero piccoli e insignificanti gli esseri umani, pulci al cospetto della forza della natura.

Quando raggiungemmo il cratere più giovane, si dischiuse alla nostra vista un torrente di fuoco. In aria piroettavano scintille impazzite. Osservammo preoccupati gli zampilli che si

frangevano come proiettili sulle rocce. Nessuno derise il compagno dalla pelle olivastra che recitò una preghiera nella sua lingua. Si stava rivolgendo alla dea del posto per ottenere protezione. Avanzammo guardando dove mettevamo i piedi. La prudenza non era mai troppa, mentre percorrevamo la passerella sopra il torrente di lava. Gettavamo occhiate fugaci verso il basso e ci sembrava di controllare in tal modo il ribollire del cratere. Sotto di noi scorreva inarrestabile la lava, mescolata a cartelli e antenne. Un uccello diede il benvenuto, stringendo un calamaro nel becco. Scorgemmo in alto uno sbuffo di vapore, simile al fungo di una bomba atomica. Era la reazione dell'acqua al contatto con la lava. Voleva dire che eravamo vicini all'oceano. Dilatai le narici e percepì la puzza di carne putrida. Quell'odore, acre e pungente, lo fiutavo come un cane.

La nebbia calò in dense volute e, al di là di essa, apparvero in lontananza, confuse a macchie di luce, delle figure umane. Due agenti della polizia provinciale ci stavano aspettando, madidi di sudore, vicino ai riflettori piazzati per illuminare la scena. Non erano soliti scomodare il laboratorio di Pearly Gates, ma la gravità del caso lo aveva richiesto. Mi presentai come il capo della squadra e strinsi la mano all'agente con cui avevo parlato al telefono.

«Non abbiamo toccato niente» esordì lui, i pollici ficcati nelle tasche dei pantaloni. Il tono tradiva un misto di enfasi ed esaltazione. Forse aveva visto troppe puntate di *CSI*, ma sbagliava ad aspettarsi da noi un miracolo. «I ranger hanno trovato i pezzi del corpo. Questa zona è diventata una discarica.»

La bruma sommergeva i contorni delle cose rendendole indistinte. I ranger ci salutarono con un gesto laconico e osservarono il contenuto della nostra valigetta. Il novellino tirò fuori le batterie al nichel e le fonti di luce ad alta intensità. Distribuí i Crime-lite portatili, anche se sapevamo che sarebbe stato tempo sprecato cercare tracce organiche in quel guazzabuglio. Indossammo il camice usa e getta, i copri-scarpe e i guantoni protettivi. Il secondo poliziotto direzionò un proiettore verso la mistura di sabbia e lava basaltica dove giaceva una mano assaltata dalle mosche. Il novellino sgranò gli occhi verso quella oscenità



e si tappò la bocca. L'arto amputato assomigliava a un mostruoso ragno, da cui spuntavano mosche come tante zampette. Non riuscì a trattenersi, ebbe un singulto e scaricò un conato di vomito. Uno dei veterani gli diede della femminuccia e scattò le foto sotto il suo sguardo mortificato.

«È la tua prima scena del crimine?» gli chiesi sorridendo.

Il novellino annuì, il volto cianotico e l'aria nauseata.

«Il segreto è fare finta che sia un cosciotto di pollo.» Ridacchiai, mentre mi avvolgevo la testa con una rete per ripararmi dagli insetti. Quella recluta avrebbe avuto tutta una carriera per abituarsi ai delitti atroci e imparare a non farsi dominare dai sensi. Occorreva lasciarsi sfiorare appena dalla morte.

Aiutato dal perito dattiloscopico, esaminai la mano del cadavere. Le dita erano sottili. La pelle umida e molle. L'arto era coperto di una sostanza polverosa come farina. La calce aveva fatto sì che il *corpo del reato* rallentasse il corso della decomposizione. Per me rappresentava una fortuna. I tessuti cutanei erano lucidi e le spirali del pollice ben visibili. Ordinai di prendere le impronte senza perdere tempo. Qualche metro più avanti, nel mare crepitavano arbusti e resti di mobili. La testa del cadavere, tagliata di netto e ridotta a una maschera sfigurata, si era posata sulla distesa salmastra a ridosso dell'oceano e per poco non era rotolata giù nelle acque in ebollizione.

Sollevai il cranio come se fosse una grossa palla e cercai di allontanare gli insetti che sciamavano sopra. Gli occhi erano stati mangiati. Ai lati del volto penzolavano lembi di pelle, che tafani e mosche seguitavano a dilaniare. Analizzai la bocca larga e la sporgenza della fronte. Rigitai il teschio per un ulteriore esame. La presenza di una gobbetta alla base dell'osso occipitale mi diceva il sesso del morto. Joe Doe, come chiamavamo in gergo le vittime maschili non identificate. In assenza di ossa femorali, tentai di stabilire l'età con un altro metodo. Controllai la dentatura.

I denti del giudizio erano spuntati da un pezzo, il che mi faceva supporre che la vittima fosse una persona adulta. Amava i dolci, a giudicare da carie e otturazioni. Se avessi avuto a disposizione l'intero cadavere, avrei potuto trarre informazioni meno

parziali. Ma quel che rimaneva di Joe Doe era finito in fondo al ribollente oceano.

Tutto questo accadeva un mese fa. Vestito di bianco dalla testa ai piedi, ripenso a quella intensa giornata mentre infilo la chiave magnetica nello scanner a infrarossi. Un ronzio elettrico, un clac metallico e il fruscio della porta. Sembra di stare nel caveau di una banca piuttosto che in un laboratorio di scienze forensi. Il mio alito si condensa nella cella frigorifera.

I resti mozzati sono dentro piccoli sacchi, conservati a temperatura bassissima, per impedire ai saprofiti di terminare il lavoro. Prendo il sacco mortuario più grande. Pesa quanto un tablet. *Prova del reato numero 2*. Sull'etichetta attaccata alla cerniera è scritta l'identità del morto.

Scoprirlo non era stato difficile. In archivio c'era una vecchia denuncia di scomparsa. Un tizio che lavorava alla polizia delle dogane era svanito nel nulla. Per la sua assunzione aveva dovuto rilasciare le impronte e combaciavano con quelle dell'arto trovato nel parco del vulcano. Da quel momento Joe Doe aveva preso a chiamarsi Apikai Bakutis.

Il carrello che trasporta il sacco del cranio ha le ruote che cigolano sinistramente. Al mio passaggio la serratura elettronica si schiude e accedo in un corridoio deserto. Un giovane con la faccia da attore di soap opera prepara la macchine per le radiografie. Estraggo il teschio dal cellophane e lo dispongo sul tavolo. Nei giorni precedenti l'ho fatto bollire a fuoco basso per rimuovere il tessuto dalle ossa. Mi sforzo di considerare la scatola cranica come un semplice oggetto di studio. Sono uno scienziato, non posso permettermi di provare delle emozioni. Il radiologo non dice una parola. Espone ai raggi X il cranio dalle orbite vuote e ogni volta posiziona la prova in diverse inclinazioni. Le immagini che vengono fuori dimostrano che la recisione è avvenuta all'altezza della settima vertebra cervicale. Sembra una ferita da punta e taglio. L'agente della dogana è stato sgozzato da una lama provvista di azione pungente e tagliente. Poi gli hanno lacerato i nervi, inferto tagli nella cavità orbitale e nasale e, degna coronazione dello scempio, gli hanno asportato il liquido del cervelletto.

«Io andrei, capitano.» Sussurra il tecnico, scuotendomi da quello che mi andavo raffigurando nella mente.

Mi tolgo la mascherina e gli auguro una buona serata. Rimpiango di essere di turno. Oggi si commemora la data in cui una nave inglese avvistò Pearly Gates e inviò i suoi marinai a regalare doni ai misteriosi abitanti con la faccia pitturata di rosso. Rinfreschi, balli e canti andranno avanti fino a tardi, per ricordare la scoperta dell'isola. Nella baldoria molte donne allenteranno i freni inibitori e si concederanno ai più fortunati. E io non sarò tra questi, purtroppo.

Quando il radiologo apre la porta di acciaio, percepisco il rumore dei festeggiamenti, il traffico delle auto, i clacson e le percussioni dei tamburi. Il richiudersi della porta ha l'effetto di serrarmi in una bolla di silenzio. Mi rimetto al lavoro. Poso su uno scaffale la provetta del sangue e mi appunto la richiesta di analisi al reparto tossicologico. Allego le cartine con i campioni per i test del DNA e torno a rileggermi il dossier. La perizia medico-legale attesta che sulla mano di Apikai esistevano lacerazioni e fratture. Una lama simile a quella intervenuta sul collo ha agito con cuneo e divaricazione di tessuti e amputato trapezoide e uncinato. Quale arma può aver riprodotto segni in tante serie simmetriche?

Penso a un pugnale locale. Un'arma di legno duro che ha due file di tredici denti di squalo tigre. Denti triangolari e taglienti come rasoi. È il pugnale con cui i bellicosi indigeni avevano infilzato più di un esploratore nel Settecento. Ma è anche l'arma utilizzata da Tamina Avia per i suoi misfatti a Los Angeles. Nel 2008 ero stato io a indagare sulla serial killer e la mia inchiesta aveva rappresentato una sfida con la sua mente farneticante. Avevo vinto. Ma a quale prezzo? Le immagini dei cadaveri accatastati mi avevano tormentato per anni. Quella donna aveva seviziato tante persone, privandole di un aspetto umano. La sua esecuzione, una settimana fa, è stata il degno epitaffio. Ora non ho voglia di rievocare il fantasma di Tamina. Per dimenticarla avevo lasciato Los Angeles e mi ero rintanato in un'isola dei Tropici.

Mi riscuoto dai ricordi e faccio un'altra supposizione. E se fosse stato un maniaco a uccidere Bakutis? Anche questo, però,

lo escludo. Il mio assassino non ha agito d'impulso. Ha pianificato. Ha svolto un lavoro di precisione tagliando i pezzi, ha occultato le tracce e poi eretto un muro per nascondere il cadavere. Significa freddezza, calcolo, autocontrollo. Tutto il contrario di quello che farebbe un pazzoide. L'ipotesi più convincente è che il doganiere sia stato smembrato perché fosse ritardata la scoperta della sua morte. Secondo il rapporto dell'Investigativa, il garage dell'abitazione di Apikai conteneva semi, baccelli, animali esotici e prodotti di contrabbando. Forse li faceva passare illegalmente, ha tirato la corda con la persona sbagliata e qualcuno lo ha sistemato, nascondendo il corpo dietro la parete di un appartamento.

Do un'ultima occhiata al cranio e mi faccio una domanda risolutiva. La madre di tutte le domande. Perché diavolo sto perdendo tempo con questo Bakutis? È un agente corrotto fino al midollo. Rispecchia lo stereotipo del nativo delle isole, del tipo disonesto e truffatore. Un rimasuglio di ossa, muscoli e pelle decomposta... e io trascorro il sabato dei festeggiamenti, mentre tutti si divertono, con una nullità assoluta? Anch'io avrei diritto a una vacanza!

La suoneria del cellulare riecheggia per la sala, portando via quel che resta della mia concentrazione. Tolgo i guanti, recupero l'Iphone e sorrido leggendo il messaggio. "Tra un'ora al solito albergo?" è la richiesta che campeggia sul display. Una vecchia conoscenza: Noelan. Il ricordo del suo fisico bronzato accende un fremito di eccitazione. Uno schianto di mulatta. La tentazione di abbandonare il posto di lavoro per una sveltina si insinua come un dolce veleno. Guardo il cranio di Bakutis e l'invito sull'Iphone. Contemplo le due alternative.

Il teschio umano. L'appuntamento con la mulatta.

Il conflitto è forte. Trascorrere la serata assieme a un lugubre feticcio o con Noelan? Tergiverso, ma ho già preso una decisione. Sono sicuro che Apikai Bakutis capirebbe.

Fuori, le vie sono intasate da un'orda di bianchi e creoli, turisti e sensuali native. Salendo sulla mia utilitaria, mi propongo di stare alla larga dalla confusione. Voglio arrivare al più presto. Controllo il mio aspetto allo specchietto: lo trovo decente. Sono